



RETI "PICCOLO MONDO"

Alcuni semplici esempi di diagrammi di rete "piccolo mondo". Rispetto a quella di destra, le reti sulla sinistra presentano un numero maggiore di nodi. Dal basso in alto, cresce anche il numero di connessioni e il coefficiente di casualità con cui queste vengono stabilite tra i diversi nodi, come si può notare dal riorganizzarsi della posizione dei nodi nella rete in alto a sinistra.

Quando si esclama "che piccolo è il mondo!", non ci si riferisce certo alla sua estensione fisica. Più o meno consapevolmente, si sta invece parlando del grado della connessione tra alcuni particolari elementi dell'insieme di tutte le cose che il mondo contiene: noi esseri umani. Ognuno di noi ha dei parenti e degli amici con cui condivide un certo "mondo" di affetti comuni. Si tratta di mondi spesso abbastanza chiusi, o almeno molto lenti ad aprirsi. Se, però, dai consanguinei e dagli amici del cuore si passa alle "conoscenze", i mondi entrano facilmente in contatto. Mentre le relazioni all'interno della famiglia e della ristretta cerchia di amici intimi tendono a essere tutte tra le stesse persone, con la rete allargata delle conoscenze si può arrivare presto molto

lontano. Si formano così delle reti che, dalla seconda metà del secolo scorso, i sociologi e i matematici chiamano "piccoli mondi".

Queste reti sono caratterizzate dal fatto che i loro elementi non hanno tutti lo stesso numero di connessioni. Effettivamente, anche tra i nostri conoscenti, ci sono quelli che "non conoscono nessuno", ma ci sono anche quelli che "conoscono tutti", e che tutti conoscono. Queste persone famose (che non occupano necessariamente i posti più alti delle gerarchie ufficiali del potere) giocano un ruolo fondamentale all'interno delle reti, perché abbreviano drasticamente il loro "diametro", cioè il numero di passaggi necessari per andare da un elemento all'altro. Sono loro che rendono "piccolo" il mondo.

Grazie all'ubiquitaria distribuzione di questi connettori sociali, in qualsiasi rete "piccolo mondo", il percorso che separa due nodi qualsiasi - indipendentemente dalla scala della rete, cioè anche per reti che contengono molti milioni di nodi - supera di poco i sei passaggi totali. Paradossalmente, più casuali sono le conoscenze, più la società è connessa e percorribile, in un certo senso "ordinata". Questo mondo si reggerebbe insomma davvero molto più sulle conoscenze occasionali che su quelle consolidate. È stata chiamata la "forza dei legami deboli", ma, nel caso di malattie infettive o del cattivo esempio, costituisce anche il tallone d'Achille delle società non-tradizionali, come quella verso cui stiamo andando tutti.



In questi mesi passati abbiamo trattato molte volte del tema dell'accoglienza degli immigrati e delle nuove leggi in merito. Pensiamo che questa lettera aggiunga non poco a quanto si è riusciti a dire finora.

La mia esperienza in un Centro di accoglienza

Qualche mese fa, sono venuta a conoscenza dell'esistenza del Centro di accoglienza per Richiedenti Asilo Politico, a pochi chilometri da Castelnuovo di Porto, dove abito. Qui, alle porte della grande città, vengono trasferiti quelli che persone eminenti trattano da criminali e da reclute del terrorismo. Vorrei cercare con questo mio modesto contributo di ristabilire la verità. Sono francese e così ho proposto, nell'ambito della mia collaborazione con l'Associazione "Forum di Mediazione Interculturale", di animare un Laboratorio di Scrittura e di Lettura con i francofoni.

Mettendomi per un attimo nei panni di questi ragazzi così giovani, che vengono da sofferenze disumane e che cercano solo di poter vivere normalmente mandando un po' di soldi a casa (come hanno fatto tanti italiani all'estero prima di loro), mi è sembrata una cosa ovvia andar loro incontro, conoscerli e, tramite il dialogo e il racconto delle loro esperienze, alleviare anche un po' la loro permanenza in quel posto con un'attività creativa in una lingua che conoscono molto bene. Poteva dare un senso all'attesa, essere anche l'occasione di una riflessione sul proprio destino.

Questa attività di volontariato consiste nel portare dei giornali e delle riviste in francese, degli articoli presi da internet dai quotidiani dei Paesi di origine, dei libri che stanno sicuramente meglio nelle loro mani piuttosto che inutilizzati sullo scaffale di una libreria a casa. Una volta letti, i libri dovrebbero circolare: quella è la loro vocazione.

Ma siamo anche diventati amici e questa è la cosa più bella, che va ben oltre la mera soddisfazione di "dare una mano". Conoscere delle persone così brave, sensibili e coraggiose è stata la cosa più interessante che mi sia capitata ultimamente, persone che hanno rischiato la vita per venire qui, che si sono completamente messe in gioco, che hanno nel cuore la separazione dalle famiglie rimaste giù e che vogliono a ogni costo aiutare. Sono portatori di valori forti, sorretti da una fede incrollabile e li ammiro molto quando vedo con quale di-

gnità sopportano le avversità delle loro vite. Adesso che è in vacanza, ci porto anche mio figlio di 9 anni che li ha fatto amicizia con un bambino proveniente dal Congo, fuggito ai violenti scontri nel suo Paese e che è felice di giocare con lui. Sono esperienze importanti, sono promesse di un mondo senza razzismo che in fondo non è dettato da nient'altro che dalla paura dell'altro.

Questa esperienza mi ha anche confermato che, quando si fa una cosa con passione, i frutti ricevuti e i legami che si creano sono innumerevoli: nuovi orizzonti, nuove prospettive di vita, nuove amicizie, tutte cose inestimabili e non scontate per niente nelle nostre vite così organizzate. Ho due figli e lavoro a tempo pieno e non pensavo "di aver tempo" per le cose che non siano strettamente necessarie ma, da quando vado lì, il tempo si è come allargato. La mia passione per la letteratura, finora unicamente personale, mi ha portato a uno scambio di una ricchezza insospettabile. In fondo, nella loro situazione così disagiata, venivo a parlargli del superfluo, senza il quale certo si può vivere, ma senza il quale uno si sente più debole, più ignorato, più solo, più vulnerabile. Sono venuta per dirgli l'importanza delle parole: quelle della dignità di essere quello che si è, quelle dell'informazione, quelle di una lingua comune per il bene e per il male, quelle di una riflessione sul loro progetto di vita, quelle del dolore e della speranza, quelle del ricordo e quelle dell'avvenire, quelle della paura e quelle del conforto, quelle che fanno riflettere, che ci fanno crescere, quelle che ci parlano d'amore, quelle che feriscono, quelle che ci ispirano e ci guidano, quelle che custodiamo nel cuore e che diventano la nostra forza, alle quali ci aggrappiamo e che ci portano sulle loro spalle per impedirci di affondare, quelle che uno aspettava.

In qualche modo ho portato quello che i nostri Paesi hanno di meglio da offrire: sono tutti presenti, in fila indiana a farci l'occhiolino per farsi notare: Candide che raccolla nella sua epoca movimentata alla ricerca del suo giardino da coltivare, e poi l'altro alla ricerca del tempo perduto, e ancora i poeti di casa loro e di casa nostra, gli universali, i pensatori, le icone, i conosciuti e gli sconosciuti, i classici, gli immensi, gli incontornabili della storia del pensiero nero: Aimé Césaire, Thomas Sankara, Martin Luther King... certi testi ridanno qualche speranza e fanno brillare lo guar-

do. Fanno compagnia, tengono per mano, sono più vivi di noi, attraversano i secoli e i continenti per venirci a trovare, allora, quando ci parlano, una sala anonima tra un'autostrada e una squallida periferia si trasformano in un tempio sacro. Cavolo se questi qui non avessero scritto queste cose, non staremo ancora a leccarci le ferite con le loro parole, hanno qualcosa da dirci, ascoltiamoli!

Ma sono venuta anche per dargli la parola, a loro, i dannati della terra, i respinti, i capri espiatori, sulla pelle dei quali si prende qualche manciata di voti alle elezioni... La parola è importante, sorprendente, liberatoria, ammagliante, zampillante. Viene da lontano come loro. Non hanno avuto paura, l'hanno presa, hanno raccontato le loro storie, i loro ricordi, le loro grida di sofferenza per un continente dal quale hanno dovuto fuggire e dove sperano di ritornare.

Nel suo bellissimo libro di poesie "Solo andata" Erri De Luca inventa dei racconti di migranti, e diventa la voce immaginaria di una "materia umana ancora muta", proprio perché non avevano ancora consegnato a nessuno le loro testimonianze. La buona notizia è che cominciano ad arrivare, in una lingua molto pura, colorata e piena di immagini. Altri, come me, le stanno raccogliendo e le fanno conoscere, le diffondono per far sapere chi sono veramente questi giovani uomini che fanno tanta paura all'Occidente.

Ultimamente un incredibile signore pugliese di nome Marcello e grande raccogliitore di organo selvatico mi ha spiegato che si era fatto la sua casetta di Otranto con i soldi guadagnati durante le stagioni per la raccolta della barbabietola in Francia negli anni Sessanta... Fortunatamente per lui, all'epoca era libero di circolare, non è stato espulso come clandestino e non è finito in qualche prigione per il solo fatto di aver emigrato. Il suo bel sorriso, con i pochi denti rimasti all'appello, è quello che vorrei vedere fra qualche decennio stampato sul viso simpatico di Idrissa, Thierno, Seiba, Guylain e Assane, davanti alla loro casa di Ouagadougou, Kinshasa, Conakry o Abidjan.

Coraggio ragazzi, sarà molto più dura, ma spero per voi che, in gamba come siete, ce la farete anche voi, come Marcello a suo tempo.

Marie Hélène Canale (lettera pubblicata su Il Manifesto del 22 luglio 2009).